

I. TENDENZE ECONOMICHE E SOCIALI DEI TERRITORI

L'economia internazionale, dopo la forte caduta nel 2009, ha registrato nel 2010 una fase di ripresa, più sostenuta nei paesi emergenti e in quelli extraeuropei. In corso d'anno si sono manifestate moderate tendenze a un rallentamento della congiuntura (cfr. paragrafo I.1).

In Italia, dopo il periodo di recessione che ha caratterizzato il biennio 2008-2009, si è assistito nel 2010 a una ripresa dell'economia trainata essenzialmente dal rilancio delle esportazioni, a fronte di un andamento meno vivace per investimenti e consumi privati. Nella seconda parte dell'anno il ritmo di crescita si è attenuato, contribuendo a ritardare, tra l'altro, il miglioramento dei dati sull'occupazione. A livello territoriale la ripresa ha interessato quasi esclusivamente le regioni del Centro e, in particolare, del Nord, mentre il Mezzogiorno è rimasto sui livelli di PIL molto bassi del 2009, non riuscendo a invertire la tendenza, in atto dal 2002, a una crescita economica inferiore a quella del resto del paese, scontando in particolare la sua minore dotazione industriale e, di conseguenza, una capacità esportatrice significativamente meno elevata di quella del Centro-Nord (cfr. paragrafo I.2).

Anche nel 2010, il mercato del lavoro ha continuato a risentire degli effetti negativi della fase recessiva del biennio 2008-2009,

Nel paragrafo I.3 si analizzano i persistenti riflessi della recessione sull'andamento del mercato del lavoro, anche se in misura ridotta rispetto all'anno precedente e con un'evoluzione più favorevole in corso d'anno, confermata dai primi dati del 2011. Il calo dell'occupazione nel 2010 ha continuato a riguardare in maniera più consistente le regioni del Sud.

Il sistema delle imprese italiane ha risposto alle sfide della crisi globale con adattamenti dei propri processi produttivi e tecnologici, ma nel confronto internazionale mostra tuttora inadeguatezze significative, che appaiono più accentuate nell'area meridionale. Per analisi e informazioni su struttura, dimensione e dinamica aziendale, nonché per una disamina specifica del rapporto tra le imprese e la ricerca e l'innovazione si rinvia al paragrafo I.4.

Il contesto sociale evidenzia, a livello nazionale, situazioni ancora di difficoltà, pur scontando qualche miglioramento per aspetti specifici. Gli ambiti qui analizzati (istruzione, povertà e disagio sociale, livello di sicurezza e legalità) relativi a fattori essenziali per lo sviluppo socio-economico, registrano, nel loro complesso, la permanenza di notevoli disparità sul territorio (cfr. paragrafo I.5).

In Europa nell'ultimo decennio i divari di reddito tra regioni nell'UE-27 sono diminuiti in modo continuo, principalmente a causa della crescita economica dei nuovi Stati membri, nei quali, peraltro, sono fortemente aumentate le disuguaglianze interne (cfr. paragrafo I.6).

1.1 Il contesto internazionale

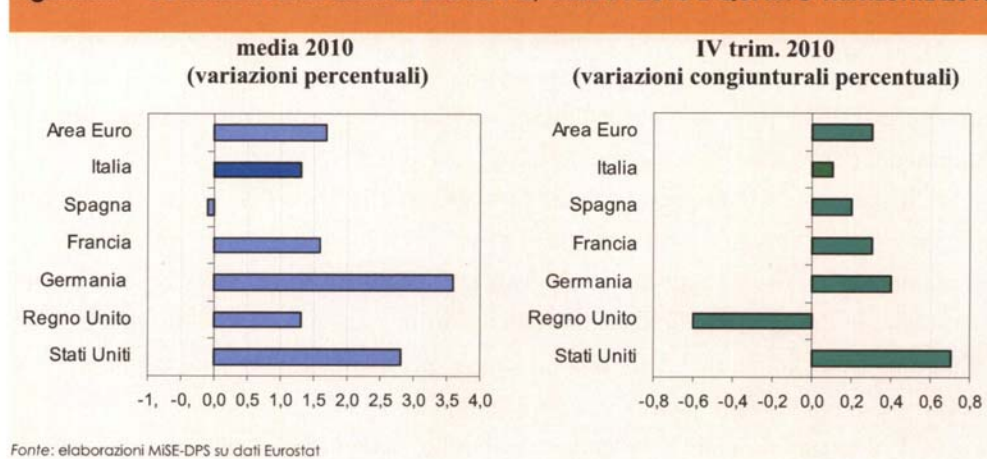
Dopo la forte caduta verificatasi nel 2009 si è assistito nel 2010 a una ripresa del PIL e del commercio mondiale (5 e 12 per cento rispettivamente sull'anno precedente). Tra i paesi extraeuropei gli Stati Uniti hanno registrato un incremento del prodotto lordo pari al 2,8 per cento, il Giappone del 4 per cento.

Per i paesi emergenti, se nel 2009 i riflessi della crisi si erano manifestati per lo più con un'attenuazione del vigoroso trend di crescita precedente, nel 2010 è ripresa la fase di incremento sostenuto del PIL, in particolare per Cina (10,3 per cento) e India (9,7 per cento).

Una ripresa dell'attività produttiva più moderata si è prodotta nell'insieme dei paesi europei. Sia nell'area UE27 sia in quella dell'euro (UE17) il PIL è aumentato a un tasso dell'1,8 per cento. Tra i maggiori paesi la migliore performance si è riscontrata in Germania (3,5 per cento), mentre in Francia, Regno Unito e Italia il tasso di crescita è risultato di poco inferiore alla media europea, che è stata, invece, ampiamente superata in Svezia, Slovacchia e Polonia. Tra gli andamenti negativi da sottolineare quelli registrati in Spagna (-0,2 per cento), Irlanda (-1,2) e Grecia (-4,5).

L'evoluzione in corso d'anno ha evidenziato una moderata attenuazione dello slancio produttivo, che nell'ultimo trimestre per alcuni paesi, in particolare Regno Unito e Giappone, ha prodotto anche andamenti congiunturali negativi.

Figura I.1 – CONFRONTO INTERNAZIONALE PIL, MEDIA 2010 E QUARTO TRIMESTRE 2010



Le stime più recenti degli organismi internazionali indicano per il 2011 incrementi del PIL intorno all'1,5 per cento in Europa, ancora significativamente inferiori a quello previsto per gli Stati Uniti (3 per cento circa), mentre in Giappone si dovrebbero sentire, almeno per buona parte dell'anno, i pesanti effetti negativi della catastrofe naturale di marzo.

Le prospettive di un proseguimento delle tendenze positive nel 2011 sono legate all'esistenza di alcune condizioni, in assenza delle quali è elevato il rischio di un rallentamento significativo dell'economia in molte aree del pianeta.

Le misure più urgenti, per assicurare un rilancio vigoroso dell'attività produttiva, consistono da un lato nell'affrontare con rapidità e in modo coordinato i problemi presenti nell'area euro in materia di debiti sovrani e sul piano finanziario, dall'altro nel predisporre le politiche necessarie per riequilibrare le finanze pubbliche e per risanare i sistemi finanziari e creditizi dei paesi più avanzati, europei ed extraeuropei.

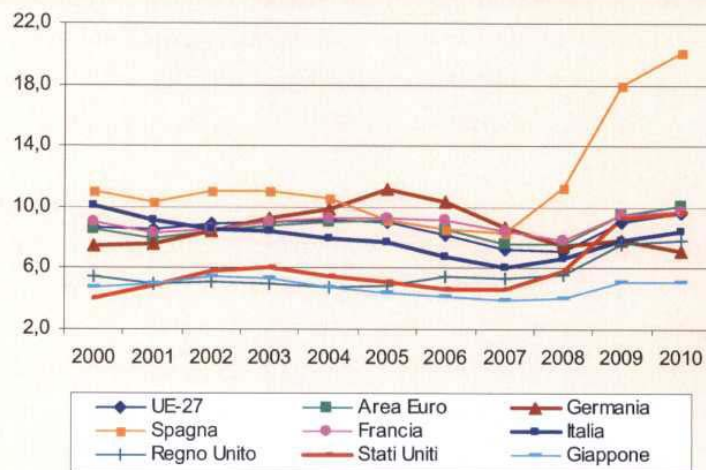
La recente approvazione dei nuovi criteri del Patto di Stabilità europeo e delle misure strutturali inserite nel Patto per l'euro, assieme alla costituzione di un Fondo permanente per l'aiuto ai Paesi dell'area euro in difficoltà finanziarie, rappresentano una prima sostanziale risposta ai problemi tuttora non risolti¹.

Queste misure dovranno essere completate da azioni miranti, in particolare nei paesi emergenti, a contenere i rischi di surriscaldamento dell'economia, soprattutto in termini di risalita dell'inflazione, e a facilitare il riequilibrio dei conti con l'estero.

Sul fronte della disoccupazione si assiste a un ritardo degli effetti positivi della ripresa economica. Negli USA il tasso medio di disoccupazione nel 2010 si è situato poco sopra il 9,5 per cento, anche se nei dati più recenti si è registrato un moderato calo. Nei paesi dell'area euro esso si è innalzato a circa il 10 per cento, mezzo punto al di sopra del dato medio dei paesi UE27. In particolare rimane preoccupante la situazione riguardante i giovani, il cui tasso di disoccupazione si attesta intorno al 20 per cento.

¹ I Capi di Stato e di governo della zona euro, nel corso della riunione dell'11 marzo 2011, hanno adottato un "Patto per l'euro" inteso ad istituire un coordinamento più stretto delle politiche economiche per la competitività e la convergenza. Con il Patto gli Stati membri della zona euro si impegnano a adottare tutte le misure necessarie per realizzare quattro grandi obiettivi: accrescere la competitività; stimolare l'occupazione; concorrere ulteriormente alla sostenibilità delle finanze pubbliche; rafforzare la stabilità finanziaria. Specifico rilievo viene inoltre attribuito al coordinamento delle politiche fiscali.

Questa nuova fase di un più stretto coordinamento delle politiche nazionali all'interno della UE (cd. semestre europeo) ha già trovato una prima applicazione in Italia attraverso l'approvazione a fine aprile del *Documento di Economia e Finanza 2011* (DEF), che introduce nella programmazione nazionale il nuovo "ciclo di bilancio europeo", integrando gli adempimenti e le valutazioni di finanza pubblica per il *Programma di stabilità* con gli obiettivi di natura strategica presentati nel *Programma Nazionale di Riforma* (PNR).

Figura I.2 – CONFRONTO INTERNAZIONALE TASSO DI DISOCCUPAZIONE

Fonte: elaborazioni DPS su dati Eurostat

I.2 Tendenze economiche nazionali e territoriali

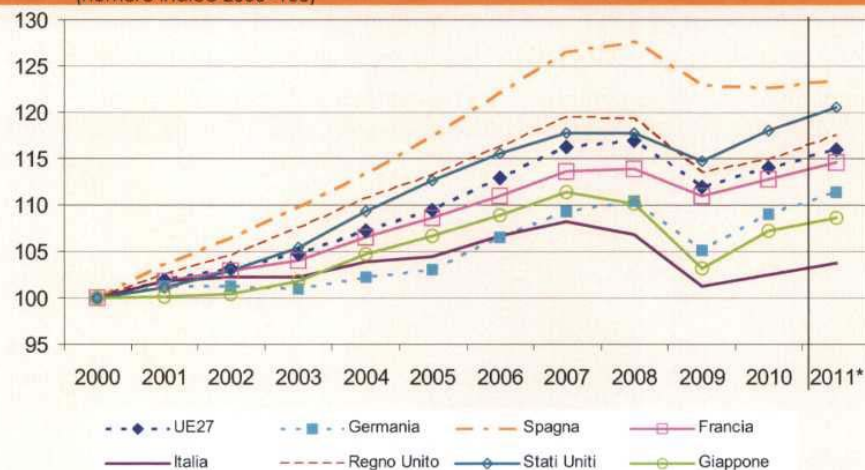
Quadro nazionale

Dopo il forte impatto della crisi globale sull'economia italiana, manifestatosi con una fase recessiva particolare vigorosa tra il secondo semestre del 2008 e la prima metà del 2009, nel 2010 le tendenze della produzione e degli ordini dell'industria sono migliorate, sia pure moderatamente, così come le esportazioni hanno beneficiato del significativo recupero della domanda mondiale. I riflessi negativi sull'occupazione, che si evidenziano abitualmente con ritardo rispetto alla flessione dell'attività economica, hanno, invece, continuato a prodursi per l'intero 2010, anche se con una tendenza affievolita.

In media d'anno l'incremento del PIL nazionale nel 2010 è stato pari all'1,3 per cento (-5,2 per cento nel 2009). Al recupero dell'attività produttiva hanno contribuito, in primo luogo, come già detto, il rilancio delle esportazioni, ma anche una moderata ripresa degli investimenti e dei consumi privati.

Nonostante il rimbalzo produttivo, nel 2010 si è ulteriormente ampliato il divario di crescita, che ha contraddistinto per intero l'ultimo decennio, tra l'economia italiana e quella dei principali paesi industrializzati, compresa la media dei paesi europei. Né le stime per il 2011 sembrano prefigurare un'interruzione di tale tendenza.

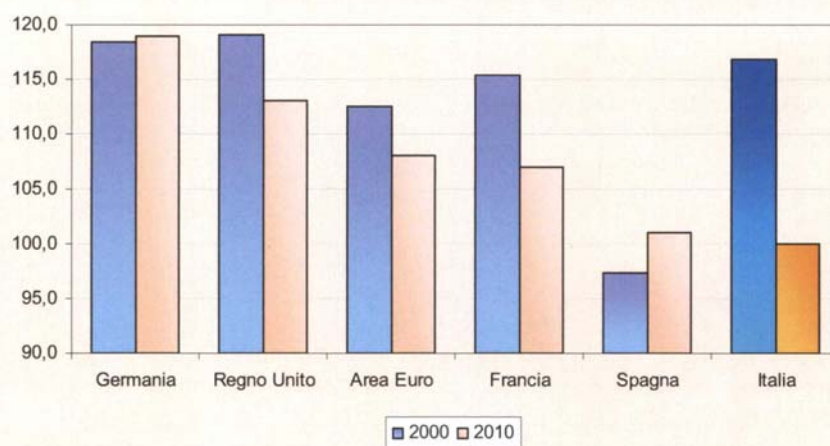
Figura I.3 – CRESCITA PIL 2000-2011 NEI MAGGIORI PAESI INDUSTRIALIZZATI
(numero indice 2000=100)



Fonte: elaborazioni DPS su dati Eurostat; per il 2011 previsioni Eurostat

L'evoluzione descritta nell'ultimo decennio si è riflessa anche in un calo del PIL pro capite italiano rapportato a quello medio dei paesi dell'area euro: dal 2000 al 2010 l'indice relativo è sceso di circa 17 punti (da 117 a 100).

Figura I.4 - PIL PRO CAPITE NEI PRINCIPALI PAESI EUROPEI, 2000 E 2010 (UE27=100)



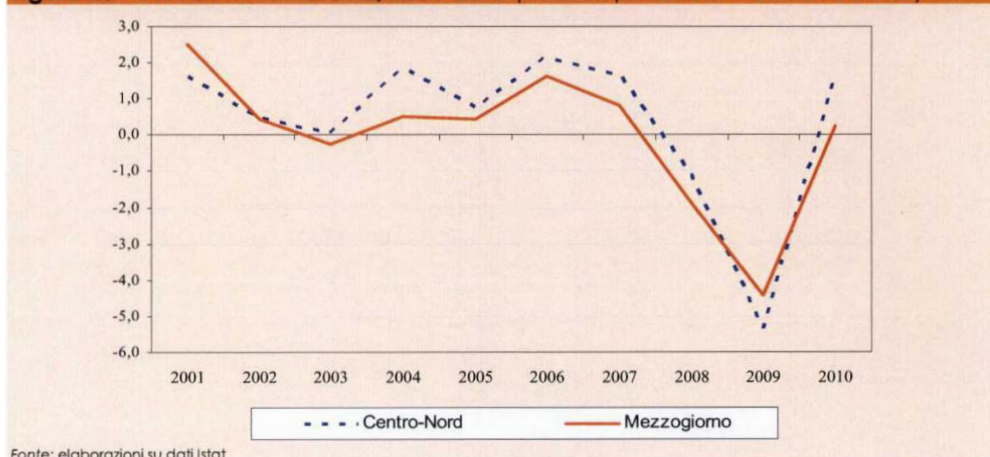
Fonte: Eurostat

Quadro territoriale

A livello ripartizionale nel 2009, pur in un contesto fortemente negativo in tutto il territorio nazionale, si è assistito a un temporaneo arresto della tendenza, in atto dal 2002, a una minore dinamica del PIL del Mezzogiorno rispetto al Centro Nord. Nel Sud si è, infatti, registrata una flessione del prodotto lordo molto consistente, ma meno accentuata di quella riscontrata nel resto del Paese (-4,3 e -5,3 per cento rispettivamente).

Nel 2010, tuttavia, secondo le prime anticipazioni dell'Istat, le caratteristiche della moderata ripresa registrata a livello nazionale (1,3 per cento), incentrate in gran parte sulla capacità di recupero delle industrie esportatrici, hanno di nuovo penalizzato l'economia meridionale, notoriamente meno aperta agli scambi con l'estero.

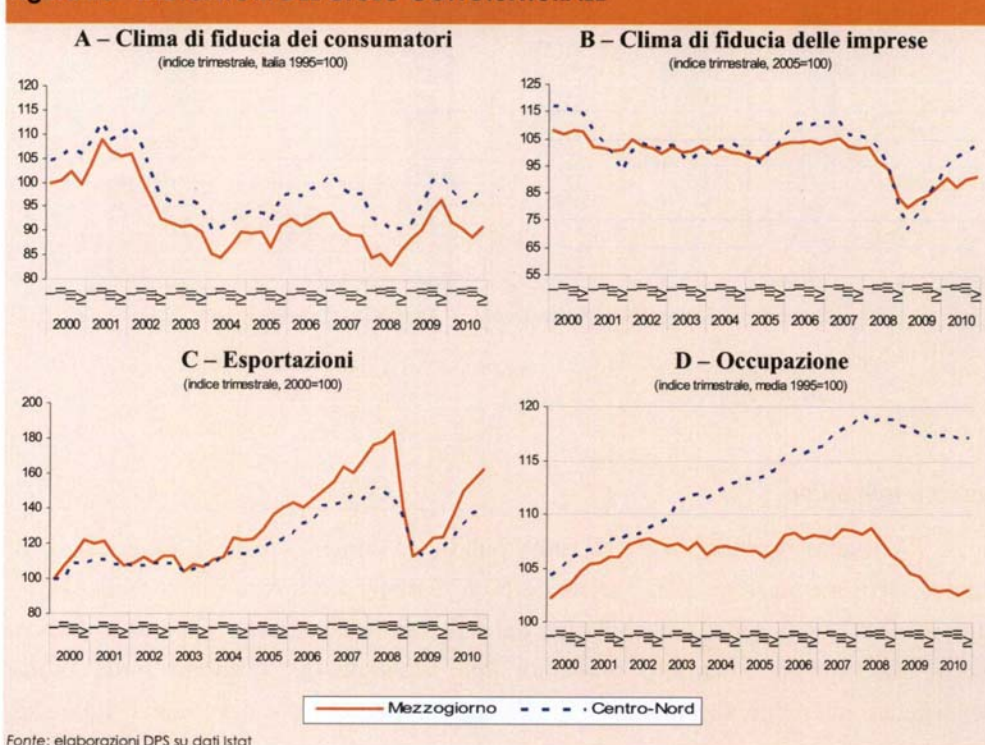
Figura I.5 – PIL PER RIPARTIZIONE, 2001-2010 (variazioni percentuali – valori concatenati)



La congiuntura
territoriale 2010

Indicazioni di una performance insoddisfacente per il Sud nel 2010 sono giunte, peraltro, sia da una flessione del livello degli occupati ancora superiore a quella del Centro-Nord sia dal clima di fiducia delle imprese. Anche l'andamento delle esportazioni del Mezzogiorno, se calcolato al netto della vendita all'estero dei prodotti petroliferi, appare meno positivo e, in ogni caso, il suo contributo alla crescita del Pil della ripartizione resta tuttora molto ridotto.

Figura I.6 - INDICATORI DEL CICLO CONGIUNTURALE



L'economia meridionale è stata contrassegnata nell'ultimo decennio da tassi di crescita modesti, insufficienti in ogni caso a realizzare gli obiettivi di riequilibrio territoriale del paese e a invertire quelle tendenze strutturali che contraddistinguono l'assetto economico e sociale dell'Italia sin dalla sua nascita come Stato unitario. Il 150° anniversario dell'Unità d'Italia offre, a questo proposito, l'occasione per riflettere in chiave storica sul tema dei divari economici e sociali tra le regioni italiane, dei loro andamenti e della loro continuità o discontinuità (cfr. oltre, Riquadro A).

Crescita
2003-2009

Sulla base dei dati Istat dettagliati attualmente disponibili, nel periodo 2003-2009, inversamente alla tendenza registrata per il PIL, l'evoluzione del PIL pro capite nelle regioni meridionali è stata meno negativa rispetto al resto del paese (-0,7 contro -1,1 per cento in media d'anno).

Tale andamento è stato determinato, in particolare, nel periodo considerato, da una dinamica della popolazione meridionale costantemente e significativamente minore rispetto a quella registrata nel Centro-Nord (cfr. oltre, Riquadro B) e da una performance della produttività nel Mezzogiorno che, seppure negativa nelle variazioni dell'ultimo biennio, ha mantenuto, tra il 2003 e il 2009, un tasso medio annuo lievemente positivo a fronte della flessione segnalata nelle regioni centrosetentrionali. Tale riduzione, sia pure modesta, del divario di produttività tra le ripartizioni si è, tuttavia, verificata in presenza di una consistente perdita di occupazione nelle regioni meridionali.

Tavola I.1 - COMPONENTI DELLA CRESCITA DEL PIL PRO CAPITE: PRODUTTIVITA' E OCCUPAZIONE, 2003-2009 (variazioni percentuali – valori concatenati)

	Centro-Nord								Mezzogiorno							
	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2003-09 ¹	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2003-09 ¹
PIL	0,0	1,8	0,7	2,2	1,7	-1,1	-5,3	0,0	-0,3	0,5	0,4	1,6	0,8	-1,9	-4,3	-0,4
Popolazione	1,0	1,3	1,0	0,9	1,0	1,1	1,0	1,0	0,4	0,5	0,2	0,0	0,2	0,2	0,2	0,2
PIL pro-capite	-1,0	0,5	-0,3	1,3	0,6	-2,2	-6,2	-1,1	-0,6	0,1	0,2	1,6	0,7	-2,1	-4,5	-0,7
PIL per occupato (produttività)	-0,9	1,1	0,5	0,5	0,3	-1,1	-2,8	-0,4	-0,1	1,1	0,4	0,5	1,0	-0,5	-1,3	0,2
Tasso di occupazione ²	-0,1	-0,5	-0,8	0,8	0,3	-1,1	-3,5	-0,7	-0,6	-1,0	-0,3	1,1	-0,3	-1,6	-3,2	-0,9
Unità di lavoro	0,9	0,7	0,2	1,7	1,4	0,0	-2,5	0,3	-0,2	-0,6	0,0	1,1	-0,2	-1,4	-3,0	-0,6

¹ Variazione media annua

² ULA su popolazione

Fonte: elaborazioni DPS su dati Istat

Dal lato dell'offerta, nella media del periodo, il solo settore dei servizi non ha registrato al Sud variazioni negative del valore aggiunto, particolarmente pesanti invece nei comparti dell'industria in senso stretto e delle costruzioni. Nel Centro-Nord si evidenzia soprattutto la cattiva performance dell'industria in senso stretto (-2,3 per cento medio nel periodo, ma -15,5 per cento nel solo 2009, quando la

Offerta

recessione ha colpito in particolare le aree più sviluppate e con i maggiori insediamenti industriali nel paese).

Tavola I.2 - VALORE AGGIUNTO TERRITORIALE PER SETTORI, 2003-2009 (variazioni percentuali – valori concatenati)

	Centro-Nord								Mezzogiorno							
	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2003-09 ¹	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2003-09 ¹
Agricoltura	-8,7	13,6	-4,7	0,2	1,1	1,9	-2,0	0,0	1,2	12,3	-4,1	-2,9	-1,1	-0,5	-4,7	-0,1
Industria	-1,4	1,7	0,3	3,1	1,6	-3,1	-13,5	-1,8	-3,1	-2,2	0,4	1,4	1,3	-4,2	-11,9	-2,7
industria s.s.	-2,2	1,7	-0,4	3,2	1,8	-3,5	-15,5	-2,3	-5,4	-3,7	1,3	2,8	1,9	-4,0	-13,1	-3,0
costruzioni	2,3	1,8	3,5	2,9	0,7	-1,6	-5,8	0,5	2,4	0,9	-1,4	-1,2	0,1	-4,5	-9,4	-1,9
Servizi	0,6	1,9	1,2	1,8	2,0	-0,2	-2,6	0,7	-0,4	0,7	0,8	1,8	0,7	-1,2	-2,6	0,0
Totale	-0,2	2,1	0,8	2,1	1,9	-1,0	-5,7	0,0	-0,9	0,6	0,5	1,6	0,8	-1,8	-4,5	-0,5

¹ Variazione media annua

Fonte: elaborazioni DPS su dati Istat

Domanda Dal lato della domanda spicca la debolezza dei consumi delle famiglie meridionali, con una variazione nulla nella media degli ultimi sette anni, indotta anche dall'andamento insoddisfacente dell'occupazione. La spesa per investimenti fissi lordi al Sud è stimata in flessione nella media del periodo, ma in misura meno accentuata rispetto al Centro-Nord, restando in ogni caso molto distante dall'assicurare i flussi necessari alla riduzione del divario territoriale con il resto del Paese, in particolare per quanto riguarda le infrastrutture.

Tavola I.3 – PIL E SUE COMPONENTI PER MACROAREA, 2003-2009 (variazioni percentuali – valori concatenati)

	Centro-Nord								Mezzogiorno							
	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2003-09 ¹	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2003-09 ¹
Pil	0,0	1,8	0,7	2,2	1,7	-1,1	-5,3	0,0	-0,3	0,5	0,4	1,6	0,8	-1,9	-4,3	-0,4
Totale (risorse/impieghi)	0,2	1,6	1,0	2,3	1,5	-1,8	-4,3	0,1	1,5	1,0	0,3	1,5	0,4	-0,7	-3,4	0,1
Consumi interni	0,9	1,5	1,4	1,4	1,2	-0,5	-1,5	0,6	1,0	0,7	0,8	0,6	0,5	-0,9	-0,7	0,3
delle famiglie	0,6	1,1	1,2	1,6	1,1	-0,8	-2,2	0,4	0,7	0,2	0,5	0,8	0,6	-1,5	-1,5	0,0
delle AAPP e ISP	2,0	2,5	2,1	0,7	1,3	0,6	0,9	1,4	1,8	1,9	1,5	0,2	0,3	0,5	1,2	1,1
Investimenti fissi lordi	-2,6	2,3	1,2	2,6	2,1	-4,8	-12,2	-1,8	2,9	2,3	-0,5	4,0	0,7	-0,8	-10,9	-0,4

¹ Variazione media annua

Fonte: elaborazioni DPS su dati Istat. I dati relativi a investimenti fissi lordi, consumi delle AAPP e ISP e totale risorse/impieghi per il 2008 e 2009 sono stime DPS

Nel periodo considerato si nota come la recessione del biennio 2008-2009 abbia sostanzialmente azzerato la crescita del quinquennio precedente. A livello regionale solo poche regioni hanno conseguito una crescita media annua pari ad almeno mezzo punto percentuale (le province autonome di Trento e Bolzano, il Lazio

e la Valle d'Aosta), mentre performance significativamente negative si sono registrate in alcune regioni del Mezzogiorno (Campania, Abruzzo e Puglia).

Tavola I.4 - PIL REGIONALE 2003-2009 (variazioni percentuali – valori concatenati)

Regioni	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2003-2009
Piemonte	0,0	1,6	0,7	1,8	1,2	-1,5	-6,2	-0,4
Valle d'Aosta	2,4	1,2	-1,5	1,8	2,3	1,0	-4,4	0,4
Lombardia	0,1	1,1	0,8	1,8	1,5	-1,7	-6,3	-0,4
Liguria	-0,2	0,6	0,1	1,4	2,7	-0,7	-3,3	1,0
Bolzano	1,2	2,7	0,5	3,4	0,8	1,1	-2,6	0,5
Trento	0,4	0,2	1,4	1,5	2,5	0,4	-3,0	0,3
Veneto	1,3	2,7	0,8	2,4	1,8	-0,8	-5,9	-0,3
Friuli-Venezia Giulia	-2,0	0,5	2,2	2,8	1,9	-1,8	-5,6	0,1
Emilia-Romagna	-0,5	1,0	1,1	3,5	1,8	-1,5	-5,9	-0,1
Toscana	0,4	1,2	0,4	2,2	1,1	-0,8	-4,3	0,0
Umbria	-0,3	2,3	-0,1	2,9	1,2	-1,3	-5,9	-0,2
Marche	-0,4	1,4	1,1	3,3	1,6	-0,8	-4,7	0,2
Lazio	-0,5	4,4	0,3	1,4	2,4	-0,4	-3,3	0,6
Abruzzo	-1,4	-2,1	2,0	2,5	1,3	-1,1	-6,9	-0,8
Molise	-1,6	1,6	0,4	3,2	2,3	-0,3	-3,6	0,3
Campania	-0,6	0,4	-0,3	1,2	1,0	-2,7	-5,2	-0,9
Puglia	-1,1	1,2	0,0	2,5	0,1	-1,4	-5,0	-0,6
Basilicata	-1,3	1,6	-1,2	3,8	0,6	-0,9	-4,5	-0,3
Calabria	1,2	2,4	-1,8	1,6	0,3	-3,0	-2,3	-0,3
Sicilia	-0,1	-0,1	2,4	1,1	0,6	-1,7	-2,7	-0,1
Sardegna	2,1	0,9	0,1	0,5	2,3	-1,2	-3,6	0,1
ITALIA	0,0	1,5	0,7	2,0	1,5	-1,3	-5,0	-0,1
Nord-Ovest	0,1	1,2	0,7	1,8	1,5	-1,5	-6,0	-0,4
Nord-Est	0,2	1,7	1,1	2,9	1,8	-1,0	-5,6	0,1
Centro	-0,2	2,9	0,4	2,0	1,8	-0,6	-3,9	0,3
Centro-Nord	0,0	1,8	0,7	2,2	1,7	-1,1	-5,3	0,0
Mezzogiorno	-0,3	0,5	0,4	1,6	0,8	-1,9	-4,3	-0,4

Fonte: elaborazioni DPS su dati Istat

Le prospettive economiche a breve e medio termine

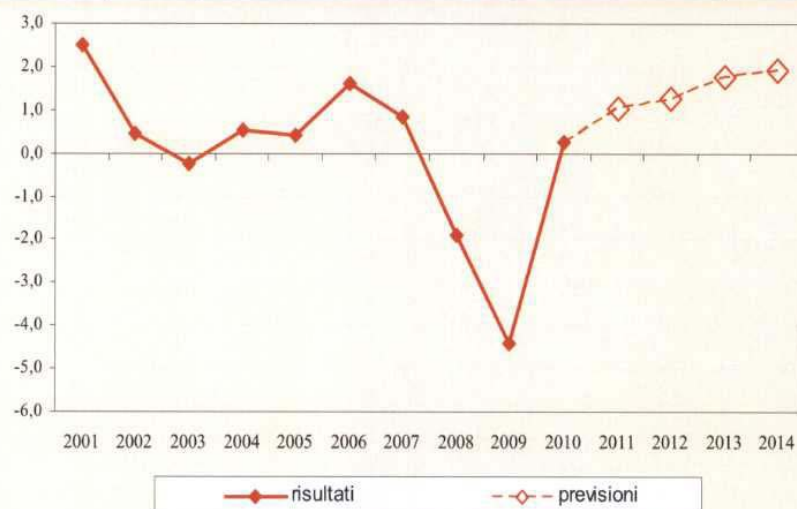
La crisi internazionale, che nel biennio 2008-2009 ha colpito l'economia di tutti i Paesi, sembra essere in via di superamento con una ripresa dell'attività produttiva, già nel 2010, nei principali Paesi industrializzati, compresi i maggiori Paesi europei, fatta eccezione della Spagna, che per il secondo anno consecutivo segna una contrazione dell'economia. L'Italia nel 2010 è cresciuta dell'1,3 per cento, in misura inferiore alla media europea, mantenendo il gap di crescita esistente dagli anni 2000.

A livello territoriale, nel biennio 2009-2010, il divario Nord-Sud si è ulteriormente ampliato, con una ripresa nell'ultimo anno della tendenza, in atto dai primi anni duemila, a

significativi gap a sfavore del Mezzogiorno. Le principali differenze tra le due aree del Paese non riguardano solo il prodotto interno lordo, ma anche i consumi delle famiglie e l'occupazione, in particolar modo quella giovanile, con ripercussioni sulla bassa produttività.

Nel periodo 2011-2014 l'Italia dovrebbe continuare a crescere in misura moderata, comunque a un tasso superiore all'1 per cento. Sempre nello stesso periodo il Mezzogiorno potrebbe registrare una crescita di poco superiore a quella del Centro-Nord, trainata in particolare dalle esportazioni e grazie anche al rafforzamento delle politiche mirate alle aree svantaggiate del Paese, con un maggior flusso di investimenti, un miglioramento delle infrastrutture e dei servizi essenziali alle persone e un ammodernamento delle imprese puntando su ricerca e innovazione.

Figura 1.7 – STIME E PREVISIONI DI CRESCITA DEL PIL NEL MEZZOGIORNO: 2001-2014
(variazioni percentuali, valori concatenati anno di riferimento 2000)



Fonte: elaborazioni su dati Istat, per il periodo 2011-2014 stime DPS

RIQUADRO A - IL DIVARIO NORD – SUD: UNA STORIA LUNGA 150 ANNI

Il tema del gap tra le regioni più avanzate e più arretrate del paese ha attraversato la storia unitaria del paese sin dalla sua nascita, nel marzo del 1861¹.

La “questione meridionale” entra da subito nel dibattito politico e intellettuale dell’Italia post unitaria alimentata, in particolare, dall’esistenza del fenomeno del brigantaggio e dalle condizioni di disagio sociale ed economico degli ex territori borbonici e dell’Italia Centrale, precedentemente sotto il controllo dello Stato Pontificio, rispetto alla maggior dinamicità che si osservava nelle regioni del Nord-Ovest del paese.

Il fenomeno delle diseguaglianze regionali non è ovviamente solo italiano, ma caratterizza, più in generale, il processo di sviluppo economico e sociale di una nazione. Questo si manifesta infatti in tempi e luoghi diversi, partendo da alcuni poli di crescita per poi diffondersi in aree più o meno prossime, all’interno di un processo di convergenza e di reciproche interdipendenze, che si sviluppano fra le diverse regioni di un paese e fra i diversi paesi.

Un indicatore sintetico dello sviluppo economico italiano, pur con i limiti evidenziati dalla letteratura economica, come ad esempio i problemi di affidabilità e comparabilità delle stime di serie storiche su archi temporali molto lunghi, è il prodotto interno lordo, per l’intero paese e per macro aree². Le informazioni statistiche relative a tale indicatore consentono di delineare, in prima approssimazione, un quadro dell’evoluzione, nel corso dei primi centocinquanta anni di storia unitaria, del differenziale del prodotto pro capite tra le due principali macro aree del paese: Centro-Nord e Sud (cfr. Figura A.1).

I dati presi in esame suggeriscono che alla data dell’Unità d’Italia la distanza tra le diverse aree del paese non fosse molto accentuata, almeno in termini economici, offrendo anche un panorama piuttosto variegato: alle migliori condizioni economiche, che caratterizzavano la Lombardia, il Piemonte e la Liguria, si accompagnava una relativa prosperità in Campania e in Sicilia; inoltre l’incidenza rispettiva sul prodotto nazionale delle due principali macro aree del paese non si discostava significativamente da quella misurata dalla popolazione (con un rapporto tra Sud e Italia attorno al 40 per cento).

Va ricordato, altresì, che all’epoca la struttura economica predominante nelle varie zone del paese era quella agricola, con una quota superiore al 50 per cento della formazione del valore aggiunto totale (al costo dei fattori), mentre il

¹ Un insigne storico come Carlo M. Cipolla ha sostenuto che il divario Nord - Sud abbia radici lontane nel tempo, sin dagli albori del II millennio, così che, di fatto, al momento dell’unità, il dualismo fra le due aree del paese “costitutiva da tempo una realtà incontrovertibile”. Un altro grande politico e storico italiano, Giustino Fortunato, in occasione del primo cinquantenario dell’Unità d’Italia scriveva: “che esista una questione meridionale, nel significato economico e politico della parola, nessuno più mette in dubbio. C’è fra il Nord e il Sud della penisola una grande sproporzione nel campo delle attività umane, nell’intensità della vita collettiva, nella misura e nel genere della produzione, e, quindi, per gl’intimi legami che corrono tra il benessere e l’anima di un popolo, anche una profonda diversità fra le consuetudini, le tradizioni, il mondo intellettuale e morale” (La Voce, Anno III, n. 11).

² I dati presentati sono tratti da Daniele V., Malanima P., “Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia (1861-2004)”, Rivista di Politica Economica, III-IV, Marzo-Aprile, 2007, e loro successive elaborazioni e da Felice, E., “Regional Development: reviewing the Italian mosaic”, Journal of Modern Italian Studies, 15 (1), 2010. Gli autori hanno ripreso, integrato e reso confrontabili i dati sul prodotto regionale elaborati da Giovanni Federico, Stefano Fenoaltea e dallo stesso Emanuele Felice. Questi e altri lavori, rappresentano l’aggiornamento di altri studi di cui il punto di partenza sono le risultanze prodotte dall’ISTAT in occasione del primo Centenario dell’Unità d’Italia, e poi, i lavori del gruppo di G. Fuà (1978), le stime prodotte da A. Maddison (1991), da N. Rossi, N. Sorgato e G. Toniolo (1993) e le pubblicazioni curate da Guido Rey (2002). Si rinvia al volume Rey G. - Vitali O. (a cura di), “I conti economici dell’Italia”, Roma-Bari, Laterza, 1991, per una sintesi dei principali risultati e delle differenze tra le diverse stime.

comparto industriale e quello degli altri settori si avvicinavano rispettivamente al 20 e al 30 per cento.

Da un'analisi più ampia, sulla base di altri indicatori, sia economici sia sociali, emergono, tuttavia, divari importanti tra le due macro aree: nella diversa quota nelle produzioni serica e laniera (settori di primaria importanza nella prima rivoluzione industriale, almeno in Italia), nella dotazione infrastrutturale e nel tasso di analfabetismo e di mortalità. Alcune analisi evidenziano una situazione di sperequazione fra le due aree del paese, e di "una mancanza originaria di complementarietà, di fatto o potenziale, fra le due sezioni principali del paese giunto ad unità politica"³, che ne ha parzialmente frenato quelli che potevano essere i benefici dell'acquisita unità, la quale ha, tuttavia, sicuramente inciso positivamente sugli aspetti sociali dello sviluppo (aspettativa di vita e conoscenza e/o educazione), per i quali il processo di convergenza si è appieno realizzato⁴.

Questi aspetti nel corso del tempo cominciano a mutare, anche se lentamente, con un sostanziale attenuarsi dei divari economici e sociali più gravi. All'indomani dell'Unità, si assiste, grazie soprattutto all'operare delle politiche pubbliche, allo sviluppo dell'agricoltura meridionale (favorita dalla politica orientata al libero scambio, almeno fino agli anni ottanta dell'Ottocento), allo sviluppo infrastrutturale (in particolare della rete ferroviaria, anello chiave dell'unificazione del paese) e alla creazione di nuove scuole.

Se si attenua il divario in termini assoluti, avviando quel passaggio da paese arretrato con un'area più avanzata a paese avanzato con un'area in ritardo di sviluppo (che si realizzerà appieno negli anni del secondo dopoguerra), permane quello in termini relativi.

Il divario del prodotto pro capite fra le due macro aree, infatti, si allarga a partire dagli anni 90 del XIX secolo, con il decollo industriale delle regioni settentrionali, in particolare del "triangolo industriale", che meglio intercettano i progressi tecnologici e produttivi alla base della seconda rivoluzione industriale, mentre quelle del Mezzogiorno non riescono a tenere il passo (in questo periodo nascono i primi interventi pubblici speciali, per il supporto delle attività industriali e per la realizzazione di importanti lavori infrastrutturali e idrogeologici in Campania, Basilicata e Calabria). Anche le differenziazioni interne all'area del Mezzogiorno (Campania in primis), se permangono fino agli inizi degli anni '20, divengono via via più sfumate: l'Italia assume i caratteri propri di una economia duale. La situazione tende a peggiorare durante il periodo tra le due guerre, segnate dalla Grande Recessione del 1929.

Punto di svolta, e di inversione della tendenza di fondo, è l'avvio, nel secondo dopoguerra, dell'intervento straordinario (con l'istituzione e gli interventi operati dalla Cassa per il Mezzogiorno), insieme alla riforma agraria, che interviene in modo radicale sul latifondo.

Si realizza, così, una brusca inversione rispetto al quadro precedente, nel più ampio contesto dello sviluppo economico degli anni cinquanta e sessanta. Nelle

³ Cafagna L. "La questione delle origini del dualismo economico italiano", in CAFAGNA L., *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia, Marsilio, 1989, pp. 187-220.

⁴ Felice E., nel suo lavoro del 2007 ("I divari regionali in Italia sulla base degli indicatori sociali (1871-2001)", *Rivista di Politica Economica*, 67, nn. 3-4), ha fornito una prima stima dell'indice di sviluppo umano (indicatore composito che sintetizza tre diverse dimensioni del benessere: risorse, misurate dal prodotto pro capite, aspettative di vita e livelli di educazione), per macro aree, dal 1871. Da questo indice si ricava, come il processo di convergenza fra Sud e Isole e Centro-Nord, avviato nella seconda metà dell'Ottocento, ha sostanzialmente chiuso la forbice che esisteva tra le due aree all'indomani dell'Unità d'Italia, con un decisivo apporto delle dimensioni sociali del benessere. Questo ultimo aspetto si realizza [purtroppo], attraverso la cosiddetta "modernizzazione passiva", ossia il Mezzogiorno "si sarebbe limitato a beneficiare passivamente,..., dei miglioramenti verificatisi su scala nazionale, e spesso prodotti in ambito internazionale".

regioni del Nord-Est e del Centro Italia si espande con forza il fenomeno dei distretti industriali, grazie ai quali, accelera la crescita economica di queste aree.

Dalla fine degli anni settanta, invece, la convergenza fra Sud e Centro-Nord si arresta in concomitanza dello shock petrolifero: da allora, sostanzialmente, il rapporto tra i rispettivi prodotti pro capite oscilla attorno a un trend costante, con un valore prossimo al 60 per cento.

Appare possibile, quindi, abbozzare una periodizzazione, in quattro principali fasi, degli andamenti nei divari regionali, che in parte ricalcano quello che è stato l'andamento generale dell'economia italiana nel contesto internazionale, in parte riflettono le peculiarità storiche, culturali e politiche delle due aree.

Nel primo periodo, dal 1891 alla vigilia della Prima Guerra Mondiale, corrispondente sostanzialmente all'ultima fase dell'epoca liberale, il divario inizia ad emergere; nel secondo periodo, il ventennio fascista, dagli inizi degli anni venti alla fine della Seconda Guerra Mondiale, il gap si allarga; nel terzo, dal 1953 al 1973, comprendente gli anni del boom economico, il divario si riduce significativamente; nell'ultimo, dal 1973 in poi, si assiste a una sostanziale stabilizzazione del divario, con segnali positivi di riduzione, però, a partire dalla metà degli anni novanta.

In sintesi si potrebbe rappresentare l'andamento tra crescita economica e divari territoriali come una doppia U rovesciata (cfr. Figura A.2), con una prima fase nella quale la crescita economica li allarga, e una seconda nella quale li restringe, in linea con quanto emerso nella letteratura sulla convergenza regionale. La peculiarità italiana è che, a partire dagli anni settanta, si evidenzia una seconda U rovesciata, sicuramente meno intensa della prima, che ha spostato in avanti la chiusura della forbice.

Una fra le interpretazioni delle determinanti di questo divario è quella proposta da Daniele e Malanima (2007), attraverso la scomposizione del differenziale Nord-Sud del prodotto pro-capite (Y/P) nelle sue due determinanti: differenziale della produttività del lavoro (rapporto del prodotto, Y , sul totale degli occupati, L) e dell'occupazione (rapporto degli occupati, L , sul totale della popolazione, P). Secondo tale interpretazione, si evince come dall'unificazione fino agli anni settanta del secolo scorso, il differenziale nella produttività abbia avuto un ruolo maggiore, prima in negativo, poi in positivo negli anni del boom economico; mentre quello nell'occupazione sia responsabile del mancato aggancio allo sviluppo del Mezzogiorno nell'ultimo trentennio.

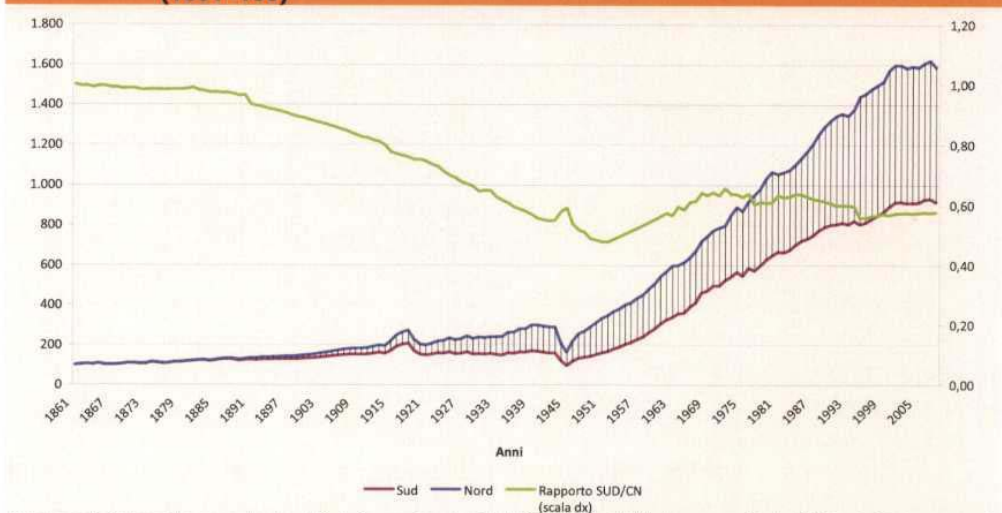
In definitiva si può argomentare⁵ che se il processo economico su lunghi periodi si può sintetizzare in tre determinanti fondamentali, quali risorse naturali, capitale umano e capitale sociale, e in tre momenti principali (determinate dalle evoluzioni tecnologiche), ossia prima rivoluzione industriale, seconda rivoluzione industriale e post-fordismo e/o rivoluzione informatica, si può sostenere che il Mezzogiorno mancò la prima, soprattutto per la penuria di risorse naturali, la seconda per un sostanziale ritardo negli ultimi due fondamentali, la terza soprattutto per la scarsa dotazione di capitale sociale⁶. Queste, capitale umano e capitale

⁵ Felice E. "Regional development: reviewing the Italian mosaic", Journal of Modern Italian studies, 2010, n. 15.

⁶ Nuzzo G. "Un secolo di statistiche sociali: persistenza o convergenza tra le regioni italiane?" Quaderni dell'Ufficio Ricerche Storiche, 2006 n., ha rilevato come ci sia stata, e c'è tuttora, una persistente differenza territoriali nella dotazione regionale di capitale sociale (inteso questo come, seguendo la definizione proposta dall'OCSE, l'insieme delle "reti associate a norme, valori e intese condivise che facilitano la cooperazione all'interno o tra i gruppi", e misurata come sintesi di tre indicatori circa la partecipazione sociale, quella politica e il clima di fiducia), anche se negli anni recenti ci sono segnali di una convergenza fra le regioni settentrionali (maggiormente dotate) e quelle meridionali.

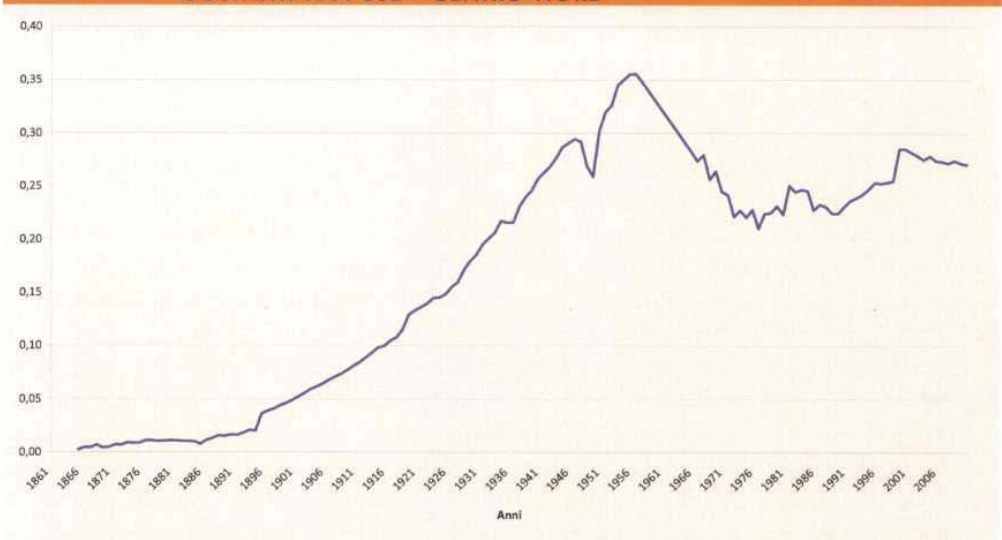
sociale, sono non a caso, le due dimensioni su cui maggiormente è intervenuto (più o meno efficacemente) l'intervento pubblico dell'ultimo decennio.

Figura A.1 – PRODOTTO PRO CAPITE A PREZZI COSTANTI 1911 SUD - CENTRO-NORD (1861=100)



Note: Le serie del prodotto sono al costo dei fattori a prezzi costanti del 1911. I confini dell'Italia sono quelli attuali. Il Centro-Nord comprende Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria, Lombardia, Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia, Veneto, Emilia-Romagna; Toscana, Umbria, Marche e Lazio; il Sud comprende Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Puglia, Calabria, Sicilia, Sardegna.
Fonte: elaborazioni su dati di Daniele, V., Malanima P. (2007).

Figura A.2 – COEFFICIENTE DI VARIAZIONE DEL PRODOTTO PRO CAPITE A PREZZI COSTANTI 1911 SUD - CENTRO-NORD

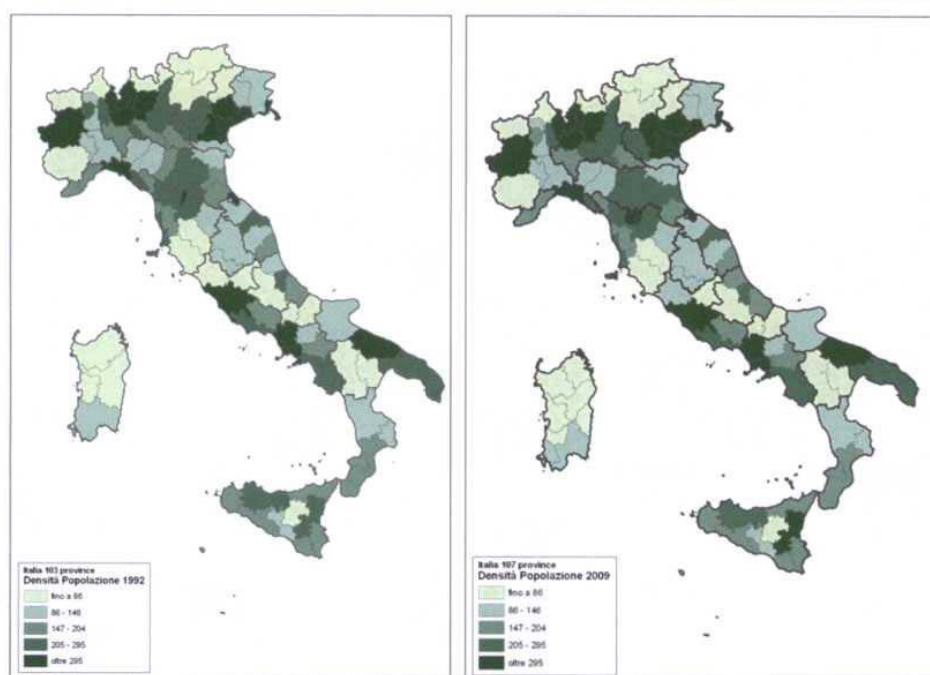


Note: Le serie del prodotto sono al costo dei fattori a prezzi costanti del 1911. I confini dell'Italia sono quelli attuali. Il Centro-Nord comprende Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria, Lombardia, Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia, Veneto, Emilia-Romagna; Toscana, Umbria, Marche e Lazio; il Sud comprende Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Puglia, Calabria, Sicilia, Sardegna. Il coefficiente di variazione è un indice di dispersione normalizzato, che è ottenuto come il rapporto tra deviazione standard e la media aritmetica delle due serie del prodotto pro capite a prezzi costanti 1911 Centro-Nord e Sud. Tale indicatore è anche quello più utilizzato come misura della cosiddetta convergenza sigma, ovvero della riduzione o meno nel tempo delle disparità tra le regioni all'interno di una determinata area.
Fonte: elaborazioni su dati di Daniele, V., Malanima P. (2007).

RIQUADRO B – STRUTTURA E DINAMICA DEMOGRAFICA IN ITALIA

L'Italia, con i suoi oltre 60 milioni di abitanti, è uno dei paesi più densamente popolati dell'Unione Europea, sono infatti circa 200 gli abitanti per kmq residenti in media nella penisola rispetto ai 116 della media UE27.

Figura B.1 - DENSITÀ DELLA POPOLAZIONE NELLE PROVINCE ITALIANE – anni 1992 e 2009



Fonte: elaborazioni su dati Istat

Diversi sono i fattori che, dall'ultimo dopoguerra, hanno contribuito a determinare gli attuali livelli di densità (e di crescita) della popolazione, oltre alle peculiari caratteristiche geofisiche dei territori¹, e che hanno caratterizzato le diverse fasi storiche di sviluppo, di integrazione e di migrazione interna, con gli intensi flussi da Sud a Nord negli anni 50-60, e di emigrazione verso l'estero (soprattutto verso America del Nord, America Latina e Paesi UE).

Dopo gli alti tassi di natalità registrati fino agli anni sessanta la crescita della componente naturale della popolazione è andata progressivamente rallentando, determinando scenari inediti nella struttura demografica del Paese, in particolare a partire dagli anni novanta.

A fronte, infatti, di un andamento negativo, sia pure modesto, a livello nazionale della componente naturale della popolazione residente (positiva al Sud e negativa nel Centro-Nord, cfr. oltre), è ripartita invece, in misura significativa, dalla seconda metà degli anni '90, la migrazione interna dalle aree del Mezzogiorno verso

¹ I territori montani, costituiti da Comuni classificati con legge come totalmente o parzialmente montani, coprono una superficie pari a circa il 55 per cento del territorio, ma rappresentano aree poco densamente popolate interessate in passato da fenomeni importanti di spopolamento (vi risiede ora solo il 18 per cento circa della popolazione).

il Centro-Nord, alla quale si è accompagnato un sensibile incremento della presenza sul territorio italiano della componente straniera, orientata anch'essa in prevalenza verso l'area centro-settentrionale.

A tali andamenti è andato sommandosi nel tempo anche lo spostamento degli abitanti dalle aree montane e rurali a quelle costiere e urbane², divenute snodi di reti infrastrutturali, di offerta di servizi e di possibilità occupazionali.

Aree queste ultime in cui negli ultimi anni lo sviluppo demografico ha preso la forma della "crescita diffusa", cioè con propagazione dalle grandi città capoluogo verso i comuni e le aree dell'interland metropolitano, anche a causa della saturazione del territorio, del forte incremento dei valori immobiliari e del miglioramento (a volte congestione) del relativo sistema dei trasporti.

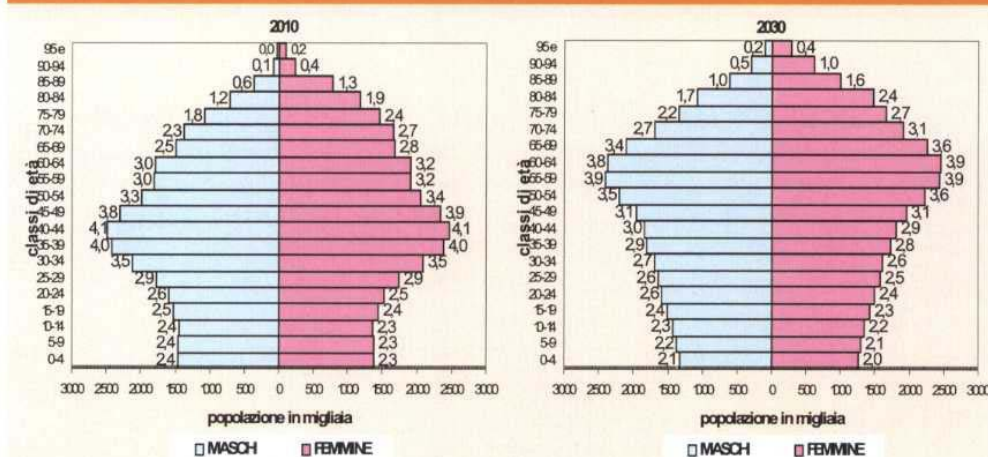
L'evoluzione demografica più recente in Italia ha evidenziato un ritmo moderato di crescita della popolazione (0,6 per cento medio annuo nel periodo 2000-2009), comunque superiore agli andamenti dei due decenni precedenti, che avevano registrato variazioni pressoché nulle.

La ripresa della crescita della popolazione negli anni duemila non è derivata tanto da un aumento del tasso di natalità³ dei residenti italiani (stabile intorno al 9,5 per cento tra il 2002 e il 2009, tra i più bassi di quelli comunitari) o da un decremento del tasso di mortalità (fermo nello stesso periodo intorno al 9,8 per cento), quanto da un saldo positivo crescente con l'estero (cfr. tavola 1).

E' stato essenziale, infatti, il contributo della componente straniera, che è più che raddoppiata negli ultimi sette anni, raggiungendo a inizio 2010 la quota del 7 per cento sul totale della popolazione residente in Italia.

La struttura della popolazione italiana sta subendo mutamenti significativi. In particolare è in costante aumento l'indice di dipendenza (rapporto tra popolazione inattiva e fascia 15-64 anni): in dieci anni esso è salito dal 48 a 52 per cento, soprattutto per l'incremento registrato dagli anziani (30 per cento della popolazione attiva).

Figura B.2 - PIRAMIDE DELLE ETÀ PER LA POPOLAZIONE ITALIANA NEL 2010 E NEL 2030



Fonte: elaborazioni su dati Istat

² Sulla base delle classificazioni europee, nel 2009 circa il 45 per cento della popolazione italiana vive in zone ad alta urbanizzazione (sopra i 500 abitanti per kmq, in linea con la media comunitaria), il 39 per cento in zone a urbanizzazione media (sopra i 100 abitanti per kmq, con circa 14 punti percentuali oltre la media UE) e il resto in zone a bassa urbanizzazione.

³ Il numero dei nati vivi, pari a circa 567 mila nel 2009, ha avuto il suo punto di massima nel 1964 con quasi 1.050 mila per poi decrescere costantemente fino al minimo storico di circa 520 mila nel 1995.